



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di **Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA)**

Corso di laurea in

Scienze Psicologiche Sociali e del Lavoro

Elaborato finale

Dinamiche di potere: la matrice della violenza di genere

(Power dynamics: the matrix of gender-based violence)

Relatore

Prof.ssa Giulia Fuochi

Laureanda

Elena Dell'Atti

Matricola

2081492

Anno Accademico 2023-2024

INDICE

INTRODUZIONE.....	4
1. L'ORIGINE DELLA VIOLENZA: L'AGGRESSIVITA'.....	6
1.1 teorie biologiche dell'aggressività.....	6
1.2 teorie sociali dell'aggressività.....	7
1.3 come si può apprendere l'aggressività.....	8
2. LA QUESTIONE DI GENERE.....	12
2.1 le diverse tipologie di sessismo.....	12
2.2 gli stereotipi di genere e le discriminazioni che ne derivano.....	14
2.3 il fenomeno dei femminicidi.....	16
3. DINAMICHE DI POTERE.....	20
3.1 il potere e le teorie a esso correlate.....	20
3.2 la personalità autoritaria.....	21
3.3 la cultura patriarcale.....	22
CONCLUSIONI.....	24
BIBLIOGRAFIA.....	25

INTRODUZIONE

Le dinamiche di potere e la violenza di genere sono due tematiche che, inevitabilmente, presentano una correlazione e si abbarbicano nelle strutture sociali, culturali ed economiche. Nello specifico, le dinamiche di potere si sviluppano e si conservano nel tempo mediante una serie di meccanismi sociali e istituzionali che legittimano la preminenza maschile e la subordinazione femminile. Tra questi, troviamo le norme di genere, i ruoli sociali predefiniti, la rappresentazione mediatica e culturale, nonché le politiche e le leggi che talvolta non tutelano adeguatamente le vittime. Tali dinamiche si manifestano anche nell'ambito familiare, lavorativo e comunitario, dove la violenza può assumere forme diverse, come la violenza domestica, le molestie sessuali e la violenza economica.

Quando citiamo la violenza di genere, invece, facciamo riferimento ad una rappresentazione estrema delle asimmetrie tra i sessi e si manifesta attraverso varie forme, ad esempio fisiche, psicologiche, sessuali ed economiche. Essa è un prodotto del potere patriarcale nonché un mezzo per alimentarlo. Il potere patriarcale ha affondato le sue radici nella storia più remota e, per quanto sia stato attutito nel tempo dall'emancipazione della donna e dalla sua continua evoluzione, permane nella struttura socioculturale dei nostri giorni. Tali strutture di potere sono tenute intatte grazie al pensiero comune che, attraverso stereotipi e pregiudizi, tende a giustificare, minimizzare e normalizzare comportamenti violenti e discriminatori. Ad esempio, la credenza per la quale esistano dei ruoli specifici che vengono maggiormente adottati nell'ambiente familiare e lavorativo in cui, rispettivamente, ci sono mansioni e professioni esclusivamente deputate alla donna e altre all'uomo. La violenza di genere, pertanto, non è solo una problematica che grava sul singolo individuo o sulla famiglia, ma una questione strutturale e sistemica che richiede un cambiamento radicale delle dinamiche di potere e delle norme sociali.

L'analisi delle dinamiche di potere e della matrice della violenza di genere viene fatta con il fine di sviluppare strategie efficaci di prevenzione e intervento. Questo richiede un approccio multidisciplinare e inclusivo, che coinvolga educazione, sensibilizzazione, politiche pubbliche, supporto alle vittime e sanzioni adeguate. Solo attraverso una trasformazione profonda delle strutture sociali e culturali si può sperare di eliminare la violenza di genere e costruire una società più equa e giusta per tutti.

L'analisi che verrà svolta nell'elaborato sarà mirata ad approfondire in primo luogo la matrice della violenza in modo più generale, facendo dunque riferimento alle cause biologiche e quindi alla tendenza umana all'aggressività. In secondo luogo, verrà fatta un'analisi più specifica della violenza di genere, indagandone le cause e le conseguenze da un punto di vista sociale e facendo un inevitabile

riferimento al tasso sempre più incrementale di femminicidi nello Stato italiano negli ultimi anni (con statistiche di supporto). Infine, le conclusioni mireranno a fornire un resoconto sulle dinamiche di potere e di quanto incidono sulla società e sulla necessaria trasformazione dell'assetto socioculturale.

1. L'ORIGINE DELLA VIOLENZA: L'AGGRESSIVITA'

1.1 TEORIE BIOLOGICHE DELL'AGGRESSIVITA'

Per indagare la matrice della violenza di genere può essere utile fare riferimento al concetto di aggressività, componente fondamentale nella determinazione della violenza, espressa in molteplici forme, quali l'aggressività fisica ma anche quella psicologica. Partendo dalla definizione, nonostante al termine ne siano state attribuite più di una, quella più semplice ed esplicativa è "infliggere in maniera intenzionale qualche tipo di danno all'altro". In altri termini, l'aggressività in psicologia è uno stato di tensione emotiva generalmente espresso in comportamenti lesivi e di attacco. Sebbene questa distinzione non sia rigida, le spiegazioni dell'aggressività cadono all'interno di due grandi classi, biologica e sociale.

Secondo un approccio biologico, si tratta di un istinto basilare dell'uomo, un modello di azione innato e definitivo che condividiamo con le altre specie. Questo implica che l'aggressività presenta necessariamente un fondamento genetico che è stato approfondito da numerosi studi, in particolare rispetto alle alterazioni specifiche dei geni coinvolti nei sistemi dopaminergico e serotoninergico. Il comportamento aggressivo è modulato dall'attività catecolaminergica e una riduzione dell'attività di COMT e MAOA, i due principali enzimi responsabili del catabolismo cerebrale delle catecolamine. Inoltre, è stata rilevata una particolare attenzione nei soggetti di sesso maschile e di genere neutro per quanto riguarda i comportamenti aggressivi e/o antisociali, mentre le donne sono state un gruppo di ricerca meno considerato, sia a causa di fattori socioculturali, sia per la difficoltà nell'evidenziarne le forme di aggressività, spesso minori e meno urgenti dal punto di vista della risposta sociale. Per tale motivo solo recentemente si è iniziato a dare importanza all'aggressività femminile attraverso un'analisi più approfondita della stessa.

Viene collocata all'interno delle teorie biologiche dell'aggressività anche la teoria psicomodinamica, data alla luce dal noto Sigmund Freud, il quale nei suoi scritti ha sempre affermato che l'aggressività umana nasce da un innato istinto di morte, contrapposto all'istinto di vita. Inizialmente, nelle prime fasi della vita, l'istinto di morte è principalmente un istinto autodistruttivo. Solo crescendo, il bambino tende a proiettarlo verso gli altri. Altri teorici continuarono sulla linea freudiana definendo l'aggressività un processo mediante il quale le persone cercano di trovare uno sfogo agli istinti primordiali (di cui si costituiscono tutte le specie animali).

Oltre alla teoria psicomodinamica, tra le teorie biologiche viene inserita anche la teoria sociale dell'evoluzione, originaria dal settore sociobiologico. Difatti, si tratta di un approccio intermedio tra

quello sociale e quello biologico in quanto, oltre a presupporre la base innata dell'aggressività, ipotizza anche un fondamento biologico per tutto il comportamento sociale. La tesi evolutiva può risultare persino "provocatoria" in quanto afferma che il comportamento specifico si è sviluppato perché favorisce la sopravvivenza di geni che permettono all'individuo di vivere abbastanza a lungo e di trasmetterli alla generazione successiva. Ammettendo ciò, l'aggressività è adattiva in quanto deve essere mantenuta per permettere la riproduzione, risultando quindi utile all'individuo e alla specie. Un esempio che rende l'idea di quanto appena affermato è che in una situazione in cui un pericolo minaccia i cuccioli di una specie, la maggior parte degli animali (solitamente la madre) reagirà con un alto livello di aggressività. Similmente gli umani, per la difesa di risorse che si possiedono, oppure per l'acquisizione di nuove, tendono a mettere in atto comportamenti adattivi.

Tuttavia, gli scienziati sociali, come Jeffrey Goldstein, mettono in discussione la spiegazione secondo cui l'aggressività è unicamente basata sul fondamento dell'istinto, poiché tale concetto dipende da un'energia sconosciuta, dati i limiti nell'osservazione dei comportamenti umani e una scarsa capacità di prevenzione e controllo. Per cui, la nostra componente ereditaria può interagire con dei fattori legati al contesto sociale, dando vita ad un approccio, per l'appunto, biosociale.

1.2 TEORIE SOCIALI DELL'AGGRESSIVITA'

Tra i concetti collocati nelle teorie sociali viene considerata l'ipotesi della frustrazione-aggressività, secondo cui l'aggressività è la risposta a una precedente condizione di frustrazione. Questa teoria è stata elaborata negli anni '30 da un gruppo di psicologi guidati da John Dollard e l'assunto di base è di natura psicodinamica e prevede che ci sia un quantitativo di energia a disposizione della mente umana sfruttato per svolgere le attività psicologiche il cui completamento è *catartico*. Nel momento in cui questa energia viene attivata e viene conseguito un obiettivo, si ha una catarsi, ma nel caso in cui si dovesse rimanere bloccati e quindi l'energia psichica rimane attivata ma il nostro sistema psichico si trova in uno stato di squilibrio, si cade in preda alla frustrazione che stimola ad aggredire perché è l'unico modo per rimediare e raggiungere una catarsi. Questo normalizza il bisogno di essere aggressivi, ma non l'aggressività verso gli altri, per cui la soluzione è quella di spostarla su un bersaglio alternativo (ad esempio un oggetto inanimato) che possa fungere da capro espiatorio.

Tuttavia, quest'ipotesi ha ricevuto molteplici critiche nel corso degli anni in quanto la frustrazione non è né necessaria né sufficiente per scatenare l'aggressività. Berkowitz tentò di preservare questa teoria proponendo 3 cambiamenti fondamentali:

- la presenza di stimoli ambientali capaci di favorire risposte aggressive aumenta la probabilità che l'aggressività provocata da una condizione di frustrazione trovi effettivamente sfogo
- ciò che provoca lo sfogo attraverso l'aggressività non è la frustrazione oggettiva, bensì la sensazione soggettiva di essere frustrati
- la frustrazione non è solo l'unico evento ostile che può innescare l'aggressività.

Un altro approccio è il modello del trasferimento dell'eccitazione di Dolf Zillman secondo cui l'espressione dell'aggressività dipende da tre fattori, quali il comportamento aggressivo appreso, l'attivazione che può provenire da qualsiasi fonte e l'elaborazione di questa attivazione da parte dell'individuo. La risposta aggressiva in questo caso è resa possibile dalla persistenza nel tempo della durata dell'attivazione, che può condurre la situazione originaria in un'altra potenzialmente irritante.

1.3 COME SI PUO' APPRENDERE L'AGGRESSIVITA'

In seguito ad aver indagato i motivi per i quali l'essere umano tende all'aggressività, è interessante approfondire il tema della violenza tentando di spiegare le origini di tale comportamento antisociale e dunque come l'aggressività può essere appresa. I numerosi studi attestano che il controllo graduale degli impulsi aggressivi in un bambino dipende da un prolungato processo di apprendimento. La teoria dell'apprendimento sociale è un approccio di tipo comportamentale elaborata da Albert Bandura che aveva come obiettivo proprio lo studio della matrice di vari comportamenti antisociali, come gli impulsi aggressivi. Sebbene Bandura ammettesse la rilevanza del fattore biologico, la sua teoria si focalizza principalmente sull'esperienza di vita, considerato il fattore fondamentale nella determinazione di atteggiamenti aggressivi e nel modo in cui si manifestano ed enfatizza il ruolo dell'osservazione, dell'imitazione e della modellazione nel processo di apprendimento.

Bandura iniziò la ricerca concentrandosi sulla motivazione umana, l'azione e il pensiero e ha collaborato con Richard Walters per esplorare l'aggressione sociale. Il loro studio ha sottolineato l'impatto dei comportamenti di modellizzazione e ha dato il via alla ricerca nell'area dell'apprendimento osservazionale.

Tra i suoi studi più rilevanti, troviamo il noto esperimento del pupazzo Bobo, così chiamato per il noto gonfiabile allora famoso. Fu la sperimentazione dell'ipotesi secondo la quale la mera osservazione di un'azione potesse essere sufficiente per apprendere il modo in cui eseguirla. Adattando la sua teoria a questa serie di esperimenti, venne constatato dal noto psicologo che l'osservazione di un'azione produce una rappresentazione cognitiva nell'osservatore, che quindi rappresenta un rinforzo vicario. Questo tipo di ipotesi è stata applicata anche all'azione aggressiva.

Negli esperimenti erano coinvolti bambini, sia femmine sia maschi, in età prescolare che osservavano un adulto, uomo o donna, giocare con il pupazzo Bobo. Erano previste quattro condizioni:

1. Dal vivo: l'adulto, mentre era nella stessa stanza dove il bambino stava giocando, inizia ad agire in modo aggressivo nei confronti del pupazzo, ad esempio sedendosi su di esso, colpendolo sul naso, picchiandolo con una mazza sulla testa, e così via. Il tutto accompagnato da espressioni enfatiche di ciò che stava facendo. Successivamente, il bambino veniva lasciato giocare con Bobo
2. Registrazione su videocassetta: veniva mostrato al bambino del materiale registrato in cui le azioni dell'adulto corrispondevano a quelle compiute dal vivo
3. Cartone animato: il contesto veniva presentato come fosse un cartone animato, quindi l'allestimento della stanza e il soggetto era un gatto, ma il modello di azione rimaneva lo stesso
4. Controllo: non vi era alcuna delle tre condizioni descritte sopra, anzi il bambino andava direttamente a giocare con il pupazzo Bobo.

Si proseguì osservando l'atteggiamento del bambino che aveva assistito all'aggressione di Bobo da parte dell'adulto, il quale inizia a giocare in modo aggressivo dando sfogo alla sua rabbia attraverso gesti ed espressioni verbali violente nei confronti del pupazzo Bobo, in misura decisamente superiore rispetto a quella espressa dai soggetti che non avevano assistito alla violenza da parte dell'adulto. Inoltre, è stato notato che

1. il comportamento aggressivo è molto più intenso nei maschi che nelle femmine
2. sembra non ci sia stato un impatto particolare sull'espressione di aggressività nei bambini, in correlazione al fatto che l'adulto sia stato o meno premiato o rimproverato.

Dati i risultati dell'esperimento, ciò che emerge è che l'apprendimento non avviene solo tramite il meccanismo del premio e della punizione, bensì anche attraverso l'osservazione.

Dunque, la concezione di apprendimento per Bandura si discostava da quella del comportamentismo, in cui era associato all'esperienza diretta. Piuttosto, per lo psicologo si basava sull'imitazione, resa possibile grazie al rinforzo vicario. Inoltre, Albert Bandura parla di *modeling* o imitazione per riferirsi alla modalità di apprendimento che subentra quando il comportamento di un soggetto, che assume la funzione di modello, influenza il comportamento di colui che lo osserva. Il noto psicologo, per giunta, ha sottolineato che il comportamento è guidato da una combinazione di pulsioni, spunti, risposte e ricompense.

Un altro esperimento per indagare le origini della violenza e valutare l'impatto dell'osservazione di atteggiamenti aggressivi è stato fatto sui videogiochi e l'effetto che possono riscuotere sui bambini, o sugli umani in generale. La questione è stata ampiamente dibattuta tra ricercatori ed esperti per diversi anni e nonostante alcuni studi abbiano sottolineato una loro valenza positiva, il senso comune si è concentrato maggiormente sulle evidenze negative, alimentando sempre di più lo stereotipo che i videogiochi sono in qualche modo nocivo, ma andiamo a indagare il motivo di tale preoccupazione.

Certamente la preoccupazione deriva dalla concentrazione di violenza nella stragrande maggioranza dei temi previsti nei videogames e dal fatto che possa aumentare il tasso di aggressività in chi ne usufruisce (Griffiths, 1999). Ci sono diversi studi che confermano questa credenza, tra cui quello di Hollingdale e Greitemeyer (2014) in cui gli autori esaminano gli effetti dell'esperienza di gioco, comprendente la percezione della difficoltà e il divertimento, sui livelli del comportamento aggressivo. Dal loro lavoro è emerso che giocare ai videogames violenti aumenta maggiormente i livelli di aggressività in confronto all'esperienza vissuta invece mediante il gioco a contenuto neutro; questo effetto tuttavia non risulta essere significativo se il gioco avviene online. Nel 2009 era già stato eseguito uno studio sullo stesso tema da Anche Anderson e Carnagey che avevano ottenuto gli stessi risultati del precedente e avevano fornito una spiegazione in merito che prevedeva due ipotesi contrapposte: quella del contenuto violento e l'ipotesi della competizione.

L'ipotesi del contenuto violento prevede che, a breve termine, i videogiochi violenti incrementino l'aggressività a causa del loro contenuto, che a sua volta aumenta almeno uno degli aspetti legati allo stato interno di una persona (cognizioni correnti, stato affettivo ed eccitazione fisiologica); mentre a lungo termine è possibile che aumenti l'accessibilità cronica alle strutture di conoscenza correlate all'aggressività.

L'ipotesi della competizione, invece, sostiene ciò che stimola l'aggressività sia l'elemento della competitività presente nel gioco. Al contrario, non solo sottolinea che l'aggressività non sia dovuta al contenuto violento, ma anche talvolta l'assenza di competitività nei videogames violenti. L'aspetto competitivo dei videogames, invece, potrebbe incrementare l'aggressività aumentando a sua volta l'arousal, i pensieri o i sentimenti aggressivi.

Alcuni ricercatori criticano gli studi che collegano i videogiochi violenti all'aggressività per problemi metodologici, come la discutibilità delle misure adottate per valutare l'aggressività, non sempre affidabili o la mancanza di controllo per altre variabili. Altri sottolineano che correlazione non implica causalità: solo perché due fenomeni sono correlati non significa che uno causi l'altro. Inoltre, Adachi e Willoughby criticano quanto affermato dagli studi precedentemente citati in quanto la maggior parte di essi ha ignorato la possibilità di scovare altre dimensioni o effetti dannosi dei videogiochi che

potrebbero essere correlati all'aumento dell'aggressività nei giocatori, attribuendo la colpa solo ad un aspetto per via dei pregiudizi.

Per questo motivo, Adachi e Willoughby nel 2011 propongono un punto di vista nuovo sulla questione. I due autori identificano quattro caratteristiche del videogioco: la violenza, la competitività, la difficoltà e il ritmo d'azione. Queste caratteristiche influenzerebbero in modo diretto alcuni stati interni del giocatore come l'eccitazione fisiologica, i pensieri aggressivi e la frustrazione, che sono in relazione tra di loro.

Ciò che gli autori affermano è che a determinare il comportamento aggressivo in realtà è la relazione tra le caratteristiche sopra citate e degli stati interni. Tuttavia, questi risultati non sono considerati universalmente veri in quanto le quattro caratteristiche principali dei videogiochi identificate dagli autori non influenzano la totalità dei videogiocatori bensì soltanto quelli che ne sono suscettibili. Stimoli come la competitività, la violenza o qualsiasi altro input proveniente dall'esterno sono recepiti da ciascun individuo in modo del tutto soggettivo.

In un altro esperimento (2011) Adachi e Willoughby hanno osservato che la competitività dei videogiochi incrementava il comportamento aggressivo a breve termine, indipendentemente dal livello di contenuto violento: i due videogames più competitivi utilizzati in questo studio, *Mortal Kombat VS D.C. Universe* (violento) e *Fuel* (non violento), hanno infatti prodotto i più alti livelli di comportamento aggressivo; sembra dunque che la competizione, piuttosto che la violenza, possa essere la caratteristica che ha la maggiore influenza sul comportamento aggressivo.

In conclusione, sebbene l'esposizione ai videogiochi violenti possa influenzare i pensieri e le emozioni in un contesto immediato, non c'è universalità nella prova che causino un incremento a lungo termine della violenza o dell'aggressività nella vita reale. Molti esperti sottolineano che è necessario considerare i videogiochi come parte di un contesto più ampio, in cui numerosi fattori interagiscono per influenzare il comportamento umano.

2. LA QUESTIONE DI GENERE

2.1 LE DIVERSE TIPOLOGIE DI SESSISMO

In seguito ad avere indagato le potenziali origini della violenza, dunque la sua matrice e le modalità in cui si potrebbe apprendere sin dalla prima infanzia, è il momento di concentrarsi sulla seconda parte dell'espressione "violenza di genere", tematica fulcro di tale tesi.

Prima di parlare di violenza di genere, è bene fare un passo indietro per capire quali sono le condizioni per le quali questo fenomeno si verifica soffermandosi dunque sulla questione di genere. Quando citiamo la questione di genere facciamo riferimento all'insieme delle dinamiche e delle disuguaglianze dovute all'influenza delle aspettative sociali e culturali associate al sesso biologico, a sua volta determinato da caratteristiche fisiche e genetiche. La società, ancora nei nostri giorni, permette al sesso biologico di stabilire ruoli e attributi in base a quanto ritenuto normativo.

Gli psicologi Peter Glick e Susan Fiske nel 1996 svilupparono una teoria del sessismo formulata come ambivalenza verso le donne, *l'Ambivalent Sexism Inventory* (ASI). L'ASI presuppone che il sessismo non sia unidimensionale, bensì che attinga piuttosto a 2 componenti positivamente correlate del sessismo che tuttavia rappresentano orientamenti valutativi opposti verso le donne: sessismo ostile (HS), un orientamento soggettivamente positivo (per gli uomini sessisti) verso le donne, sessismo benevolo (BS) che, insieme, contribuiscono a perpetuare le disuguaglianze di genere.

Il sessismo ostile (HS) è la forma di sessismo più riconoscibile e si manifesta attraverso atteggiamenti e comportamenti discriminatori o ostili nei confronti delle donne. L'assunto di base è la convinzione per la quale le donne siano su più livelli inferiori rispetto agli uomini e per giunta che abbiano come obiettivo, attraverso strategie manipolative, quello di ottenere il controllo su di essi. Nello specifico, alcuni esempi in cui si manifesta questa forma di sessismo sono:

- La convinzione secondo la quale le attitudini delle donne siano diverse rispetto a quelle degli uomini e ci siano settori in cui sono meno competenti (es. "Le donne non sono brave in matematica").
- L'idea che le donne abbiano una tendenza manipolatrice che mettono in atto sfruttando il loro cosiddetto *savoir faire* per ottenere qualcosa.

- L'ostilità verso le donne che si battono per l'uguaglianza di genere e la parità dei diritti, ritenute una minaccia all'autorità maschile.

Il sessismo benevolo, invece, è più subdolo e meno palese. E' spesso mascherato da atteggiamenti apparentemente positivi o protettivi verso le donne. Si manifesta attraverso credenze che, pur sembrando elogiare le donne, in realtà le mantengono in posizioni subordinate e rafforzano stereotipi tradizionali di genere. . Il sessismo benevolo può essere particolarmente dannoso perché spesso non viene riconosciuto come tale e può essere accettato più facilmente, anche dalle donne stesse.

Questa forma di sessismo si compone di tre elementi principali:

- Paternalismo protettivo, vale a dire l'idea che le donne necessitino la protezione e la cura da parte degli uomini, ritenuti soggetti più "forti"
- Differenziazione di genere complementare, ovvero la convinzione che le donne siano maggiormente caratterizzate da qualità innate in fatto di gentilezza, amorevolezza e cura degli altri rispetto agli uomini (motivo per il quale sono sempre state stereotipate come soggetti esclusivamente deputati alla cura della casa e dei figli), mentre gli uomini ritenuti competenti ma meno gentili. Questo tipo di credenze sono sostanzialmente interculturali e sono prevalenti in Europa, Nord e Sud America, Australia e parti del Medio Oriente.
- Intimità eterosessuale: La tendenza a glorificare le donne come oggetti di affetto romantico, ma anche a vederle principalmente attraverso questo prisma (es. "Una donna è la parte migliore di un uomo").

Il prodotto tra le due forme di sessismo equivale al concetto di sessismo ambivalente, che deriva dall'idea per la quale molti individui possono manifestare contemporaneamente atteggiamenti ostili e benevoli nei confronti delle donne. Questi due tipi di sessismo, nonostante sembrino opposti, lavorano insieme per mantenere lo status quo delle disuguaglianze di genere. Malgrado le apparenze, in realtà la forma di sessismo maggiormente dannosa è quello benevolo, in quanto più difficile da riconoscere e di conseguenza accettato più facilmente, anche dalle donne stesse.

Il sunto di quanto detto fino ad ora può essere semplificato nel concetto di stereotipi di genere, da cui derivano anche i ruoli sessuali. Infatti, per consuetudine negli anni gli uomini e le donne hanno sempre occupato nella società ruoli sessuali differenti. Ad esempio, mentre gli uomini erano deputati ai lavori a tempo pieno fuori dalla propria abitazione, le donne si occupavano della casa e della famiglia. La definizione data è di teoria del ruolo sociale, in cui le differenze sessuali nelle occupazioni sono determinate dalla società piuttosto che da fattori biologici individuali. L'assegnazione dei ruoli può essere determinata dal gruppo sociale con maggiore potere, cioè dagli

uomini. In linea con questa teoria, troviamo le occupazioni etichettate come “lavoro da donne”, per questo motivo valutate in minor misura.

2.2 GLI STEREOTIPI DI GENERE E LE DISCRIMINAZIONI CHE NE DERIVANO

Per quanto riguarda invece gli stereotipi di genere, il loro impatto colpisce non solo a livello individuale ma anche collettivo. Questo è dato dal fatto che essi sono intrinsecamente radicati nella cultura, motivo per il quale alimentano fenomeni sociali complessi quali ad esempio l'omofobia, la discriminazione e la violenza di genere.

In seguito ad una ricerca effettuata dall'ISTAT nel 2023 su stereotipi di genere e l'immagine sociale della violenza nello Stato italiano, le affermazioni estrapolate dal report rappresentano chiari esempi di stereotipi di genere:

- “gli uomini sono meno adatti delle donne a occuparsi delle faccende domestiche” (21,4%)
- “una donna per essere completa deve avere dei figli” (20,9%)
- “per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro” (20,4%)
- “è compito delle madri seguire i figli e occuparsi delle loro esigenze quotidiane” (20,2%)
- “è soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia” (17,2%)

Malgrado l'apparenza, si è constatato che questi dati siano incoraggianti rispetto a quelli raccolti in seguito allo studio effettuato nel 2018, in quanto sembra che tutti gli stereotipi sui ruoli di genere rilevati siano diminuiti, soprattutto nelle opinioni delle donne.

Il ruolo di genere viene costruito mediante gli stereotipi attraverso un processo complesso e radicato nella società. Gli stereotipi di genere si sviluppano sin dalla prima infanzia (come tanti altri stereotipi e narrazioni che assorbiamo inconsapevolmente) e influenzano l'identità di genere, le aspettative e le opportunità. Vengono perpetuati attraverso la trasmissione, a volte in modo del tutto inconsapevole, dei ruoli di genere stereotipati già ai bambini e alle bambine per delineare ciò che è "appropriato" per uomini e donne in termini di atteggiamenti, tendenze, interessi personali e, talvolta, persino aspirazioni professionali. L'identità di genere costituisce il prodotto di un processo di costruzione socioculturale dei concetti di femminile e maschile e i ruoli di genere sono l'insieme dei comportamenti che ci si aspetta sulla base del sesso dell'individuo. L'identità di genere viene costruita attraverso messaggi che tentano di orientare le aspettative di genere, i comportamenti e i gusti

personali durante una fase della vita caratterizzata dalla scarsità (se non assenza) di giudizio critico e una capacità di apprendimento maggiore rispetto a qualsiasi altra fase della vita, ad esempio i giocattoli, l'abbigliamento, le attività, contribuiscono ad insegnare ai bambini cosa significa "essere maschio o femmina" in base alla loro cultura di provenienza.

Tuttavia, nell'ultimo secolo sono stati compiuti notevoli passi avanti verso una ridefinizione dei ruoli di genere e verso una maggiore parità tra uomini e donne. Oggi sappiamo che vestire i maschietti di blu o regalare una cucina-giocattolo a una bambina sono scelte dettate dalla cultura e come tali hanno implicazioni sul piano simbolico. Eppure, i ruoli di genere possono essere così rigidamente radicati da detenere un potere (spesso non riconosciuto) nell'influenzare aspettative e comportamenti, che possono cristallizzarsi in stereotipi di genere. Questi ultimi diventano dannosi nel momento in cui contribuiscono allo sviluppo di fenomeni come quella che oggi viene comunemente definita mascolinità tossica.

Per ovviare all'uso degli stereotipi di genere, si dovrebbe mettere in atto un processo di decostruzione degli stessi che richiede innanzitutto un approccio continuo e coerente che favorisca l'educazione, la discussione e la riflessione personale e, per giunta, approcci diversificati a seconda del contesto sociale di provenienza e dell'età. Ad esempio, nel caso di bambini e adolescenti l'approccio si può concentrare sull'alfabetizzazione emotiva e sull'educazione all'affettività. Il ruolo degli adulti è fondamentale in quanto sono responsabili del modellamento delle percezioni dei bambini, infatti insegnanti, genitori ed educatori dovrebbero adottare un linguaggio privo di espressioni e concetti stereotipati. Altrettanto importante è incoraggiare i bambini nella libera espressione mantenendo il rispetto delle scelte altrui, anche quando non si conformano a narrazioni sociali più canoniche.

Per quanto riguarda, invece, le strategie per contrastare gli stereotipi di genere negli adulti, si vede la necessità di agire sull'aspetto psico-sociale dell'individuo. Questa prospettiva consiste nel porre luce sulle contraddizioni degli atteggiamenti stereotipici, metterli in discussione e idealmente smantellarli utilizzando spazi di riflessione (come workshop, seminari, sessioni di terapia di gruppo) e campagne di sensibilizzazione pensate per decostruire le norme di genere radicate e promuovere una maggiore comprensione della parità di genere. Dunque, è fondamentale che queste idee siano potenzialmente applicabili a una grande varietà di ambienti, come luoghi di lavoro, scuole, comunità, ecc. e, altrettanto cruciale, è incoraggiare gli adulti a riflettere sulle proprie convinzioni, a sfidare i propri pregiudizi e quelli della società, aprendosi e predisponendosi al confronto.

In contesti dove le aspettative sociali su aspetto, comportamento, desideri, caratteri di donne e uomini sono appiattite e dicotomiche, i rigidi ruoli di genere non solo possono costituire un limite per l'identità delle persone e per le loro potenzialità, ma contribuiscono a generare gerarchie di potere

inique. Il radicamento degli stereotipi sui ruoli di genere da una parte, e l'atteggiamento verso i comportamenti violenti dall'altra, sono le chiavi di lettura per comprendere il contesto culturale in cui le relazioni violente trovano genesi e giustificazione. Degli esempi lampanti di quanto affermato possono essere rappresentati da episodi di violenza nati a causa di pensieri omofobi, bifobi e transfobici e in diverse storie di donne vittime di violenza. Come ci raccontano le cronache, infatti, gli stereotipi di genere sono spesso alla base della violenza sulle donne (evidenza riscontrata in più di un caso di femminicidio).

2.3 IL FENOMENO DEI FEMMINICIDI

Dopo aver analizzato le forme di sessismo, gli stereotipi di genere e le discriminazioni che ne derivano, è fondamentale porre l'accento anche sull'estremizzazione di tali fenomeni, che dà vita al fenomeno dei femminicidi, sempre più ricorrenti nei nostri giorni. Il femminicidio, talvolta indicato anche come femmicidio o femicidio, è un tipo di omicidio intenzionale o preterintenzionale in cui una donna viene uccisa da qualcuno per motivi legati al suo genere. Questo termine indica quindi una categoria specifica di omicidi in cui la vittima è una donna. Il concetto si estende anche a comprendere qualsiasi forma di violenza sistematica contro le donne, motivata da una struttura ideologica di stampo patriarcale, con l'obiettivo di perpetuare la subordinazione di genere e distruggere l'identità femminile attraverso la sottomissione fisica o psicologica, fino ad arrivare, nei casi più estremi, alla morte. Questo fenomeno è al centro dell'attenzione dei media e ha portato interventi da parte delle istituzioni. Tuttavia, gli antropologi concordano sul fatto che non tutti gli omicidi di donne possono essere considerati femminicidi. Ad esempio, se una donna viene uccisa durante una rapina in banca da un rapinatore sconosciuto, non si tratta di un femminicidio. Il termine femminicidio si riferisce invece a una "violenza strutturale" diretta contro le donne, che si manifesta attraverso una serie continua di atti violenti, sia nella sfera pubblica che in quella privata, come all'interno delle famiglie. L'Organizzazione Mondiale della Sanità, nella sua prima revisione globale sulla diffusione della violenza contro le donne, descrive il fenomeno come un "problema di salute pubblica di proporzioni epidemiche", che deve essere affrontato come un'emergenza sanitaria. La violenza contro le donne è presente in tutti i paesi e gruppi sociali, indipendentemente dalle condizioni socioeconomiche e culturali. Questo fenomeno comprende una vasta gamma di comportamenti, che vanno dalle molestie e altre forme di abuso verbale, alla violenza fisica, all'abuso sessuale, fino ad arrivare, nei casi più estremi, all'omicidio.

Le cause psicologiche che portano al femminicidio sono estremamente complesse e intrecciate con fattori culturali e sociali. E' essenziale analizzarle con precisione scientifica, dato che questo

fenomeno, come dimostrano le statistiche in Italia e in Europa, continua a persistere. Per delineare il profilo psicologico dell'uomo che commette un femminicidio, possiamo fare riferimento a Margaret Elbow, che in uno studio del 1977 intitolato *Theoretical Considerations of Violent Marriage*, descrive quattro tipi di aggressore:

1. Controllante (colui che teme di perdere la propria autorità e potere, quindi esige un controllo totale sugli altri membri della famiglia)
2. Difensore (è un uomo che non riesce a concepire l'autonomia altrui, vedendola come una minaccia di abbandono, e sviluppa una dipendenza verso le donne con cui è legato)
3. Ricercatore di approvazione (ha bisogno di un continuo rinforzo della propria autostima dall'esterno e reagisce con rabbia in caso di critiche)
4. Incorporatore (cerca una fusione totale con la donna e agisce con violenza quando percepisce, anche solo apparentemente, la possibilità di perderla).

Solitamente, l'uomo maltrattatore mostra un desiderio ossessivo di controllo nelle relazioni, caratterizzato da una gelosia eccessiva e dalla necessità di dominare la propria compagna. Quando sente minacciata la sua posizione di controllo, può reagire con violenza, utilizzando la punizione come mezzo per ristabilire il proprio dominio.

Le principali cause del femminicidio risiedono nelle profonde disuguaglianze di genere e in una cultura patriarcale che sottolinea la superiorità maschile, imponendo la sottomissione delle donne. Alcune condizioni, che possiamo definire "fattori di rischio", sono presenti in quasi tutti i casi di femminicidio, e il comune denominatore è la mascolinità tossica. Questa si riferisce a un insieme di credenze culturali che vede la donna come un oggetto privo di identità, autonomia e diritti umani. La donna viene ridotta a uno stereotipo di genere.

Tra i fattori ricorrenti negli episodi di femminicidio, sono stati riscontrati i seguenti:

- Basso livello di istruzione
- Esposizione a violenza domestica durante l'infanzia
- Abuso di alcool
- Disparità di genere
- Accettazione culturale della violenza come mezzo di risoluzione dei conflitti.

Anche disturbi mentali, come depressione grave e schizofrenia e disturbi di personalità antisociali, borderline o narcisistici possono contribuire a tragici episodi di femminicidio, spesso seguiti da suicidi. In definitiva, il femminicidio spesso risulta da un mix complesso di insicurezze personali, difficoltà nelle relazioni intime e problemi del controllo degli impulsi.

Riprendendo il secondo punto, crescere in famiglie dove vige la violenza come mezzo comunicativo può profondamente influenzare i bambini che assorbono ciò che vedono e vivono le figure adulte a cui sono legati. Se le esperienze traumatiche non vengono affrontate e risolte, possono radicarsi e influenzare negativamente le dinamiche relazionali future. Alcuni imparano a sottomettersi fin da piccoli, mentre altri compensano sviluppando aggressività e violenza.

Nel momento in cui citiamo la violenza di genere, naturalmente si fa riferimento anche a quella psicologica, che si manifesta attraverso una serie di comportamenti che ledono la vittima causando un profondo disagio emotivo e mentale. Consiste in continui insulti, umiliazioni, spesso anche in pubblico che non si verificano solo una volta, ma si intensificano nel tempo, diventando sempre più gravi. Spesso la violenza psicologica segue un andamento ciclico, alternando fasi di aggressione e oppressione a momenti di apparente calma e benessere. Inoltre la violenza psicologica talvolta si basa su accuse infondate che fa ingiustamente l'aggressore nei confronti della vittima e, a queste, si aggiungono minacce, rendendo la relazione tossica e manipolativa.

Malgrado la violenza di genere sia sempre esistita, al giorno d'oggi sentiamo sempre più spesso parlare di questo tema perché, grazie alle battaglie femministe del secolo scorso finalizzate al raggiungimento della parità di genere, la donna ha conquistato più diritti e continua ancora oggi a rivendicare il potere pian piano acquisito nel tempo. Tutto ciò però ha avuto anche dei risvolti negativi nei confronti delle stesse, in quanto, acquisire pari diritti rispetto agli uomini ha conseguentemente causato una sensazione di debilitazione negli stessi la cui caratteristica identitaria maggiore è sempre stata considerata la forza. Pertanto, l'uomo si rende attore di violenza spesso perché sente che la sua identità è minacciata.

L'istituto di fisiologia clinica del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Ifc) ha rilevato quanto siano diffuse, nel nostro Paese, esperienze legate ad episodi di violenza nella popolazione femminile tra i 18 e gli 84 anni. Si basa sulla definizione di "violenza" fornita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità secondo la quale il termine si riferisce "all'utilizzo intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o effettivo, contro sé stessi, un'altra persona o contro un gruppo o una comunità, che comporta o ha una elevata probabilità di comportare lesioni, morte, danno psicologico, malformazioni o privazione" (OMS, 1996). Tale definizione sottolinea quanto i dati emersi forniscono l'evidenza di un fenomeno particolarmente esteso e solo in parte "visibile": sono, infatti, poco meno di 12 milioni e 500 mila (50,9%) le donne tra i 18 e gli 84 anni che hanno riferito di essere state vittime, almeno una volta nel corso della propria vita, di episodi di violenza psicologica e/o fisica, ma solo il 5% ha denunciato l'accaduto. Oltre 2 milioni e mezzo di donne (10,1%) nel corso del 2022 hanno riferito di vivere attualmente situazioni di violenza psicologica, subendo atti di controllo da parte di persone

vicine, denigrazione e umiliazioni; mentre circa 12milioni (50,4%) hanno sperimentato questo tipo di violenze nel corso della propria vita. Gli autori di atti di violenza fisica sono soprattutto familiari conviventi (46,9%) ed ex partner (35,6%).

L'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) e il Ministero della Salute collaborano dal 2019 nella realizzazione di un'analisi finalizzata ad approfondire la conoscenza della situazione delle donne vittime di violenza che si rivolgono ai servizi ospedalieri. Gli approfondimenti si basano sui contenuti informativi dei flussi di dati sanitari relativi agli accessi in pronto soccorso e alle dimissioni.

ANNI	Accessi per violenza	Per 10.000 accessi in PS	per 10.000 residenti	numero ricoveri violenza	per 10.000 ricoveri ordinari	per 10.000 residenti
2017	14368	14,1	4,8	1537	4,74	0,50
2018	16164	15,8	5,4	1553	4,87	0,51
2019	15800	15,3	5,3	1487	4,76	0,49
2020	11826	18,5	4,0	1042	4,19	0,34
2021	12780	18,4	4,4	1171	4,46	0,39
2022	14448	17,4	4,9	1196	4,37	0,40

Accessi al Pronto Soccorso (PS) e ricoveri con indicazione di violenza per la popolazione di sesso femminile. Anni 2017-2022

3. DINAMICHE DI POTERE

3.1 IL POTERE E LE TEORIE A ESSO CORRELATE

In seguito all'analisi della componente biologica e dei fattori socioculturali che scaturiscono il verificarsi del fenomeno della violenza di genere, indagheremo le condizioni per le quali tale fenomeno viene perpetuato. Inevitabile è il riferimento alle dinamiche di potere, vale a dire i modi in cui esso è distribuito ed esercitato all'interno dei gruppi e delle società, e a come queste influenzano i comportamenti, le relazioni e le percezioni degli individui. Il potere viene distribuito attraverso gerarchie sociali i cui membri appartenenti sono organizzati sulla base di potere e status. Inevitabilmente, ciò incide sulle interazioni tra coloro che detengono il potere e chi si conforma alle norme da essi dettate determinando una distinzione tra la tendenza alla dominanza e quella alla sottomissione. Di conseguenza, si verificano ingiustizia e disuguaglianza che, a loro volta, gravano sul benessere e sulla coesione sociale.

Jim Sidanius, Felicia Pratto e coll. eseguirono un'analisi basata sulle "differenze individuali" nelle relazioni intergruppo di sfruttamento basate sul potere definendola in seguito "teoria della dominanza sociale". Quest'ultima spiega la misura in cui le persone accettano o rifiutano le ideologie che, rispettivamente, legittimano la gerarchia e la discriminazione oppure l'uguaglianza e l'equità.

In correlazione alla violenza di genere, la teoria in questione dimostra come gli uomini, trovandosi spesso in posizioni di potere, si sentano legittimati a compiere atti discriminatori e sono, per l'appunto, maggiormente favorevoli delle donne alla concezione gerarchica della società. Tuttavia, è stato empiricamente provato che il nesso tra il genere e l'orientamento alla dominanza sociale si eclissa se si introduce come fattore di ricerca la forza dell'identificazione nel genere sessuale, infatti donne con un alto livello di identificazione con il proprio genere presentavano un orientamento alla dominanza sociale più alto degli uomini.

Questo sviluppo fa apparire la teoria della dominanza sociale più simile alla teoria della giustificazione del sistema, la quale sostiene che certe condizioni sociali portano le persone a contrastare il cambiamento sociale e, al contrario, a giustificare e sostenere il sistema sociale esistente, anche se mantiene in posizione di svantaggio il proprio gruppo di appartenenza.

3.2 LA PERSONALITA' AUTORITARIA

Sono stati eseguiti numerosi studi sull'origine dei conflitti intergruppi, manifestati anche come pregiudizi e discriminazioni, tra questi troviamo la teoria di Adorno della personalità autoritaria, che, sebbene oggi sia superata, rimane oggetto di studi e ispirazioni di altre teorie. In relazione al tema dell'elaborato, tale teoria può rappresentare uno spunto nelle spiegazioni che vengono fornite in merito alle cause inerenti al fenomeno della violenza di genere. Adorno studia l'autoritarismo come tratto di personalità sviluppatosi in un'infanzia caratterizzata da un clima rigido e repressivo che, a sua volta, ha impedito lo sfogo delle normali pulsioni e ha portato ad un rigido conformismo alle regole. A seguito di questa storia individuale, la pulsione non sfogata diventerebbe aggressività non diretta sulla "meta naturale", ma sui più deboli o diversi (seguendo le regole dello spostamento dinamico).

Tuttavia, la teoria è di chiaro stampo psicodinamico e presenta vari punti problematici, tra cui:

- l'origine del tratto, che, secondo lo studio di Adorno, risiede nell'infanzia
- mancata analisi del contesto in cui nascono pregiudizi e discriminazioni: sono sottovalutati importanti fattori situazionali e socioculturali. Per esempio, Tom Pettigrew (1958) verificò la teoria della personalità autoritaria grazie a un confronto transculturale tra il Sud Africa, gli Stati Uniti del Nord e del Sud. Ne dedusse che, nonostante i bianchi provenienti dal sud Africa e dal sud degli Stati Uniti fossero più razzisti di quelli provenienti dagli Stati Uniti del Nord, le loro personalità non differivano in termini di autoritarismo. Sulla base di tali risultati, Pettigrew concluse che, nonostante la personalità talvolta predisponga all'uso di pregiudizi, è comunque necessaria e sufficiente una cultura del pregiudizio che preveda delle norme sociali atte alla legittimazione dello stesso.
- Carenti strumenti di misura (che mancavano di scientificità)

Tra le cause delle discriminazioni e dei pregiudizi (elementi chiave della teoria di Adorno) troviamo anche la deprivazione relativa, definita come uno stato di insoddisfazione, risentimento e rabbia dati da un confronto tra la propria situazione e uno standard considerato attinente che si conclude con la percezione di essere inferiori. Sebbene questa definizione oggi sia superata, è centrale a molte formulazioni teoriche. Gurr (1970) la definisce come la discrepanza tra le aspettative di valore (quello che si ritiene di meritare) e le capacità di valore (la percezione delle proprie possibilità).

3.3 LA CULTURA PATRIARCALE

Infine, la sociologia ha sempre riconosciuto una natura patriarcale nella cultura europea, a partire dai primi tempi del Neolitico, che si è perpetuata fino ad oggi iniziando a dissolversi grazie alle lotte progressiste. Ciononostante, in Italia vige ancora nella gran parte delle famiglie. Storicamente, il patriarcato si è manifestato nell'organizzazione sociale, legislativa, politica, religiosa ed economica di una serie di culture tra loro differenti. Di fatti, quando citiamo il patriarcato facciamo riferimento ad un sistema sociale in cui gli uomini detengono il potere in ambito politico e legislativo, predominando nei ruoli di leadership e rappresentando un'autorità morale e un privilegio sociale; in ambito familiare, esercitando la propria autorità sulla donna e sui figli in qualità di figura paterna. Alcune società patriarcali sono anche patrilineari, ovvero che i beni familiari e il titolo vengono ereditati dalla prole maschile.

Il patriarcato è legato al controllo istituzionalizzato, e non semplicemente al sessismo esercitato individualmente. Storicamente, le strutture patriarcali di stampo discriminatorio hanno stabilito il privilegio maschile, negando alle donne il diritto alla partecipazione politica e di conseguenza sottraendo l'opportunità di contribuire alla regolazione delle circostanze della loro vita. Queste strutture socialmente radicate sembra abbiano dato corpo alla norma che prevede una scala sociale in cui gli uomini possano assumere il controllo sulle donne.

La giornalista Enrica Di Battista nel suo articolo su "Violenza e patriarcato" scrive che nel Global Gender Gap del World Economic Forum, sui Paesi con comportamenti virtuosi nei confronti delle donne, l'Italia è precipitata al 79mo posto. Al ritmo attuale ci vorranno 132 anni per raggiungere la parità totale. Dopo decenni di battaglie femministe, siamo ancora costretti a constatare la visione del corpo della donna come oggetto da possedere, da sottomettere, da usare, figlia della peggiore cultura arcaica e patriarcale.

La violenza di genere ha una matrice culturale, anche perché si fonda sulla disparità. La cultura patriarcale, dalla notte dei tempi, attribuisce un ruolo minoritario alla donna che, a sua volta, introietta anche inconsapevolmente una serie di comportamenti per aderire o avvicinarsi a quel modello. Quest'ultimo viene poi trasmesso nell'educazione delle bambine e dei bambini e quindi tramandato di generazione in generazione, piuttosto che inibito.

Difatti spesso le donne non percepiscono alcune avvisaglie. La gelosia, il possesso, il dover chiedere permesso ad un uomo sono indicatori di una relazione non paritaria e di una pericolosa limitazione della libertà e dei diritti. Se un uomo controlla o gestisce il denaro e le spese della propria compagna – in Italia una donna su tre non ha un conto corrente personale - è violenza economica, una via facile

di accesso per quella psicologica e fisica. Per una serie di ragioni, chi subisce violenza – che sia economica, psicologica, fisica, digitale - non sempre la riconosce subito come tale. Se molto è stato fatto soprattutto dalle associazioni sul campo, c'è ancora strada da fare sull'emersione della violenza di genere.

CONCLUSIONI

Per concludere, si può constatare che l'analisi effettuata nell'elaborato inerente alle dinamiche di potere che sottendono alla violenza di genere ha permesso di mettere in evidenza come queste non siano solo il prodotto di singole azioni o di contesti isolati, bensì siano il riflesso di un sistema di disuguaglianze storicamente radicate. Le molteplici forme di violenza contro le donne rappresentano un vero e proprio strumento di controllo e subordinazione utilizzato per mantenere uno squilibrio di potere tra i sessi. Questo squilibrio è alimentato da una cultura ancora oggi tendenzialmente patriarcale che legittima e giustifica comportamenti violenti, rendendone difficile il riconoscimento degli stessi e la conseguente denuncia.

Un altro punto evidenziato all'interno dell'elaborato è come le dinamiche di potere siano spesso eluse da norme sociali e pratiche quotidiane che, malgrado l'apparenza, sostengono la subordinazione femminile.

Per effettuare degli interventi efficaci nella lotta contro la violenza di genere, si deve tener conto che è fondamentale un impegno collettivo nello smantellamento di strutture di potere che la sostengono. Per raggiungere un obiettivo così ideale, si dovrebbero trasformare le relazioni di potere a livello individuale, sociale e istituzionale e promuovere un cambiamento culturale che sfidi le norme di genere tradizionali e l'uguaglianza di genere in tutti gli ambiti della vita sociale.

BIBLIOGRAFIA

- Adachi, P. J., & Willoughby, T. (2011). *The effect of violent video games on aggression: Is it more than just the violence?*. *Aggression and violent behavior*, 16, 55-62.
- Adachi, P. J., & Willoughby, T. (2011). *The effect of video game competition and violence on aggressive behavior: Which characteristic has the greatest influence?*. *Psychology of violence*, 1, 259.
- Anderson, C. A., & Carnagey, N. L. (2009). *Causal effects of violent sports video games on aggression: Is it competitiveness or violent content?*. *Journal of Experimental Social Psychology*, 45, 731-739.
- Bandura, A. Ross, D., & Ross, S. A. (1961). *Transmission of aggression through the imitation of aggressive models*. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 63, 575-582
- Bandura, A. (1965). *Behavioral modification through modeling procedures*. In L. Krasner & L. P. Ullman (Eds.), *Research in behavior modification*. New York, NY: Holt, Rinehart & Winston.
- Bandura, A. (1977). *Social Learning Theory*. New York: General Learning Press.
- Dollard, J., Doob, L. W., Miller, N. E., Mowrer, O. H., e Sears, R. R. (1939). *Frustration and aggression*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Fiske, S. T. (1998). *Stereotyping, prejudice, and discrimination*. In D. T. Gilbert, S. T. Fiske e G. Lindzey (a cura di), *The handbook of social psychology* (IV ed, Vol. 2, pp. 357-414). New York: McGraw-Hill.
- Freud, S. (1920/1990). *Beyond the pleasure principle*. New York: W. W. Norton. Traduzione italiana: Freud S., *Al di là del principio del piacere* (1920).
- Griffiths, M. (1999). *Violent video games and aggression: A review of the literature*. *Aggression and violent behavior*, 4, 203-212
- Hollingdale, J., & Greitemeyer, T. (2014). *The effect of online violent video games on levels of aggression*. *PLoSone*, 9.
- Pettigrew, T. F. (1958). *Personality and sociocultural factors in intergroup attitudes: A cross-national comparison*. *Journal of Conflict Resolution*, 2, 29-42.
- Sidanius, J., e Pratto, F. (1999). *Social dominance: An intergroup theory of social hierarchy and oppression*. New York: Cambridge University Press.
- Zillmann, D. (1979). *Hostility and aggression*. Hillsdale, NJ: Erlbaum.

